 Tirocinio Formativo e di Orientamento

*Corso di Laurea Magistrale in Scienze Pedagogiche*

*Dipartimento di Scienze Umane per la Formazione “Riccardo Massa”*

*Università degli Studi di Milano – Bicocca*

**Workshop anno accademico 2023/24**

***La Consulenza Pedagogica per i genitori di bambini in età compresa tra 0 e 3 anni***

28/11/2023, Centro Mama-o, Arcore (MB)

*Conduttrice*

Dott.ssa Azzurra Spreafico

*Partecipanti*

Beatrice Centemero

Veronica Giudici

Chiara Moccia

Francesca Palazzo

Laura Trotolo

Sara Velini

Sara Villa

Questa scrittura condivisa ha lo scopo di mettere in luce alcune riflessioni emerse nel gruppo grazie al workshop al quale si è partecipato. Dopo una prima parte di presentazione e descrizione delle attività svolte si passerà a coniugare teoria e pratica, riflettendo sulla figura del/della pedagogista, i suoi ruoli e le sue funzioni, per poi concludere con alcune esaltazioni delle tematiche trattate durante il workshop.

Il workshop sulla consulenza pedagogica genitoriale per la fascia 0-3 si è svolto presso il centro Mama-o ad Arcore. Siamo state accolte dalla Dott.ssa Spreafico, la quale ci ha fatte sentire subito a nostro agio. Ciò è stato agevolato, probabilmente, dal setting strutturato senza la presenza di tavoli ma semplicemente con delle sedie disposte in modo circolare, così da favorire il confronto e l’ascolto reciproco.

Prima di entrare nel vivo della mattinata, c’è stato chiesto di individuare, secondo noi, quali fossero le tematiche ricorrenti e i professionisti con i quali può collaborare un pedagogista. Tra le richieste che arrivano da parte dei genitori, i temi più frequenti riguardano:

●      Sonno, allattamento/svezzamento, rientro al lavoro, l’alto contatto del legame di attaccamento, spannolinamento, ciuccio, linguaggio, controllo delle emozioni.

Il/la pedagogista, inoltre, collabora in modo multidisciplinare con altri professionisti del settore, quali ad esempio:

●  Psicologo/a, educatrice/educatore, neuropsichiatra, ostetrica, puericultrice, consulente dell’allattamento, logopedista, psicomotricista, pediatra.

Dopo questo primo momento di confronto, la Dottoressa ci ha esposto quali sono i passaggi principali per strutturare al meglio un colloquio. La prima fase è la telefonata o l’e-mail, dove la famiglia espone il proprio bisogno e, successivamente, la Dottoressa potrà richiedere, a seconda del caso, una documentazione come traccia, per poi impostare il lavoro. In questa fase è fondamentale darsi dei limiti di tempo e non prolungare la telefonata trasformandola in una consulenza; come spunti pratici possiamo fare riferimento a frasi come: “Mi sono appuntata tutto, possiamo parlarne in consulenza”, “Ho abbastanza elementi, possiamo parlarne in un colloquio”.

La seconda fase è l’accoglienza, la quale consiste nel creare uno spazio intimo che possa mettere a proprio agio il genitore, abbassando le barriere e costruendo insieme un’idea della professione.

Un ambiente accogliente permette di favorire l’anamnesi, terza fase per la creazione di un buon colloquio, conducendo alla raccolta dei dati. Tale fase deve essere approfondita dal consulente per far sì che la difficoltà riportata dalla famiglia non resti celata dietro altri problemi ma venga portata alla luce. Il primo step dell’anamnesi consiste nel lasciare spazio ai genitori di raccontare liberamente il motivo per il quale hanno richiesto la consulenza (es: “Raccontami chi siete, la vostra storia”, “Come mai siete qui?”, “Come posso aiutarvi oggi?”); il secondo step, consiste nel porre una serie di domande volte ad esplorare argomenti che non sono stati trattati dai genitori; il terzo step riprendere le tematiche che sono emerse, concentrandosi sul filone principale del colloquio. È importante, quindi, porre tante domande in modo da stilare una buona anamnesi, questo permette di scavare in profondità e di esplorare argomenti che potrebbero anche esulare da ciò che viene esplicitato dal genitore, ma che tuttavia consentono di ampliare il proprio sguardo e di restituire, conseguentemente, un quadro più ricco e completo al genitore.

La quarta fase è l’intervento, che è strettamente legato all’anamnesi, in cui il consulente comincia a proporre possibili strategie che vengono co-costruite insieme al genitore e che hanno la possibilità di essere sperimentate e modificate nel tempo (es: “Tu cosa ne pensi?”, “Io provo a consigliarti…”, “Proviamo a vedere che cosa ti fa star bene”). Oltre a trovare strategie, viene posta attenzione anche al benessere e al punto di vista del genitore (es. “Riesci a ritagliare del tempo per te stessa?”). Infine, è opportuno chiedere un rimando di tali strategie a distanza di tempo, in modo da verificare l'andamento della situazione.

Come evidenziato inizialmente, il setting presentato dalla Dott.ssa Spreafico, ci ha dato la possibilità di sentirci a nostro agio. Oltre al posizionamento, ha deciso di allestire un tavolo con dei libri di approfondimento sulle tematiche principali che emergono durante le consulenze, in quanto ha ribadito più volte l’importanza di possedere conoscenze non solo in campo pedagogico ma anche in altre branche che riguardano il mondo dell'infanzia, quali pediatria, logopedia ed ostetricia.

Durante la mattinata, la Dott.ssa Sperafico, per farci comprendere meglio il ruolo del pedagogista, ci ha illustrato alcune richieste da parte dei genitori per una consulenza, come ad esempio:

* Bimbo di tre settimane che chiede di essere allattato ad ogni ora: chiedere prima un consulto all’ostetrica o alla consulente dell'allattamento poi, nel caso, consulenza pedagogica.
* Caso di una mamma che vuole organizzare il suo rientro al lavoro, il suo tempo a casa e l’aiuto della babysitter: compito del pedagogista.
* Bambino che russa tutta la notte: prima consulto del pediatra per verificare se ha le adenoidi, poi, nel caso, consulenza pedagogica.

La Dottoressa ci ha riportato questi casi al fine di sottolineare l’importanza di rispettare i confini di competenza ma anche per poter indirizzare meglio il genitore verso il/la professionista più adatto/a alle sue necessità.

Nel concreto, durante la mattinata abbiamo assistito ad una prima consulenza di una mamma. Questa opportunità ci ha permesso di vedere sul campo come la Dottoressa applichi le fasi da lei esplicitate per un colloquio. Inizialmente ha chiesto alla mamma di raccontare la sua storia e il motivo per il quale ha richiesto il suo aiuto. Durante il colloquio ha cercato di far parlare il più possibile la mamma per raccogliere il maggior numero di dati, al fine di compiere un'anamnesi accurata.

Abbiamo notato, concretamente, come la Dottoressa abbia fatto sì che la mamma si sentisse libera di parlare ma, allo stesso tempo, abbia posto domande mirate per ricondurre il filo del discorso sulla tematica principale presentata all’inizio del colloquio. Le domande stimolo da lei fatte sono state: “Parlami di te; cosa ti ha mandato in crisi?”, “Su cosa hai immaginato il mio aiuto?”, “Hai mai sentito parlare di …?”, “Hai mai pensato di fare…?”, “Che cosa è successo?” “Che idea ti sei fatta tu su come agire?”.

Un’altra cosa che abbiamo notato riguarda i continui rinforzi che la Dott.ssa Spreafico ha inviato alla mamma, facendola sentire a suo agio e al sicuro, dicendo “Sei una mamma speciale”, “Sei stata molto brava". Una volta conclusosi il colloquio, la pedagogista ha chiesto alla mamma di darle un feedback su come procederanno le giornate.

Grazie all’osservazione del caso concreto, abbiamo notato come la teoria spesso si discosti dalla prassi, e proprio per questo è importante osservare ed analizzare ogni caso a sé stante.

Nell’ultima parte della mattinata, la Dottoressa ci ha fornito qualche accenno pratico del ruolo educativo di secondo livello svolto in regime di libera professione.

Come emerso in apertura, si passa ora a dare un quadro storico-istituzionale della figura del pedagogista, al fine di coniugarlo con quanto appreso durante l’incontro con la Dott.ssa Spreafico.

La figura del pedagogista ha ottenuto il riconoscimento normativo attraverso alcuni commi della Legge 205/2017 (“trattenuti” dalla proposta di legge Iori) ) che ha stabilito gli ambiti professionali sia della figura educativa di primo livello sia di secondo livello che possono operare nei seguenti ambiti: servizi e presidi socio-educativi e socio-assistenziali, ambito formativo scolastico, servizi di supporto alla genitorialità della famiglia e ambito culturale, giudiziario, ambientale, sportivo, etc.

É proprio l’ambito dei servizi per il supporto alla genitorialità l’oggetto del workshop condotto dalla pedagogista e consulente del sonno Azzurra Spreafico. Il pedagogista, infatti, svolge attività di progettazione, programmazione, organizzazione, coordinamento, gestione, monitoraggio, valutazione, consulenza e supervisione della qualità pedagogica dei servizi e dei sistemi pubblici o privati di educazione o formazione.

Durante l’incontro si è potuto comprendere come la consulenza pedagogica sia una pratica assai complessa poiché, oltre ad essere una relazione di aiuto, supporto e sostegno, prevede che ci sia un’evoluzione nel consultante.

Come afferma Schein (2001), vi sono tre modelli di consulenza con i relativi assunti impliciti: il “modello acquisizione di informazioni” o “modello *expertise*”, il “modello medico-paziente” e il “modello della consulenza di processo”. Nei primi due modelli si suppone che il consultante acquisisca dal consulente delle informazioni e/o un servizio specialistico che non sarebbe in grado di soddisfare in autonomia. Tali modelli accrescono il potere del consulente e di conseguenza, “passivizzano” il pensiero e l’azione del consultante. La consulenza di processo, invece, coinvolge attivamente sia il consulente che il consultante che si trova, infatti, al centro del processo e a cui è richiesto di imparare a vedere la difficoltà attraverso la partecipazione al processo e ad essere attivamente impegnato nella generazione di nuove prospettive e di nuovi sguardi.

A partire da queste riflessioni, nel workshop al quale si è partecipato, si è notato come la consulenza pedagogica basata su un bisogno, su una necessità specifica, si concluda in uno/due incontri e non in un periodo più esteso come avviene all’interno della consulenza di processo. Questo ha creato nel gruppo sconcerto poiché il pensiero generale e condiviso era che la consulenza potesse creare una continuità spaziale, temporale e corporea con il consultante.

Inoltre, l’osservazione della consulenza presentata ha consentito l’affiorare di alcune dinamiche proprie della consulenza di processo a discapito del modello medico-paziente o *expertise*, nei quali viene fornita una soluzione immediata da parte del consulente. In questo senso, attraverso le domande esplorative, empatiche, aperte, riportate precedentemente, la madre si è sentita di esplicitare le sue difficoltà, i suoi bisogni, le sue fragilità. Il/la consulente, infatti, ha come obiettivo preminente quello di ascoltare con attenzione la storia riportata, evitando di dare suggerimenti, consigli, soluzioni o criteri di scelta, e stimolando invece una riflessione che apra a nuove domande, nuovi sguardi, nuovi pensieri. Durante l’osservazione si è notato come la madre fosse alla ricerca di una soluzione predefinita e immediata, mentre la consulente ha svolto il ruolo di facilitatrice, di mediatrice co-costruendo nuove modalità di pensiero e d'azione.

All’interno del processo di consulenza acquista rilevanza il setting e il dispositivo che lo sostanzia, la struttura corporea e incorporea. Attribuire un’importanza al dispositivo significa dedicare attenzione agli spazi, ai tempi, ai riti, ai significati, ai corpi, ai linguaggi e ai modelli che caratterizzano l’esperienza consulenziale. Nel caso osservato si è assistito ad una postura della consulente volta a mettere a proprio agio la madre attraverso un clima accogliente, uno sguardo aperto e non giudicante, mirato a rafforzare la rappresentazione che la madre aveva di sé stessa. Quest’ultima, infatti, nel colloquio ha manifestato un senso di colpa e inadeguatezza rispetto alle proprie conoscenze e competenze genitoriali. Tale esternazione è stata possibile grazie alla sospensione delle aspettative, dei desideri, delle conoscenze precostituite, della decostruzione dei significati dati per scontato della pedagogista. La consulenza pedagogica ha, infatti, l’obiettivo di prendersi cura dell’equilibrio tra le relazioni e i ruoli educativi e di sostenere il percorso di formazione e autoformazione della persona. La pedagogista Azzurra Spreafico ha dedicato una minor attenzione alle relazioni che la madre ha instaurato nel corso dell’esistenza, concentrandosi maggiormente sulla relazione triadica che viene a costituirsi, giorno dopo giorno, con i figli. Il maggior senso di colpa insito nella sfera cognitiva ed emotiva riportato dalla madre era correlato alla sua figura materna che, da quanto emerso, sembra non essere soddisfatta e compiaciuta dell’operato della figlia. Quest’ultimo aspetto è stato profondamente dibattuto all’interno del workshop dato che il legame tra madre e figlia è rimasto un interrogativo inesplorato all’interno della consulenza.

Un ulteriore aspetto rilevante su cui si è ragionato è stato l’approccio informale osservato durante il colloquio che ha permesso di rimarcare una discontinuità con quanto appreso nel percorso di studi universitario. L’approccio informale della pedagogista, composto da slang, abbreviazioni e un linguaggio colloquiale, ha consentito l’emergere di una riflessione condivisa: l’approccio personale ed esclusivo proprio delle pedagogiste che avremo l’opportunità di essere è risultante del percorso esistenziale e professionale esperito; da ciò consegue che l’approccio di ognuna sarà prettamente peculiare, proprio, assoluto.
In ultima istanza, è emerso come la capacità e la competenza di modularsi, di calibrarsi in relazione all’altro sia una delle caratteristiche fondamentali della figura professionale educativa di secondo livello. Affinché questo acquisisca valore è necessario “autoinvitarsi” ad un lavoro rivolto al rispetto e al tatto, ai propri affetti per ri-trovare uno sguardo obliquo, meno diretto e invasivo, maggiormente capace di sentire, di volta in volta, nel rapporto, il prendere corpo di una ‘modulata vicinanza’. Queste sono delle provocazioni che non possono non interrogare chi si occupa, quotidianamente, di cura e di educazione. L’intento del lavoro è quello di lasciare una traccia su cui meditare, una consapevolezza delle proprie costellazioni affettive, della qualità delle proprie proiezioni e della forza dei propri impliciti. Una teoria dell’educazione non può fare a meno di questa sensibilità che è, d’altronde, un sapere raffinato che si acquisisce sul margine tra conoscenza e conoscenza di sé, dove la conoscenza diviene proto-etica dei rapporti e perde il suo puro carattere speculativo.

A questo proposito, dunque, sembra necessario soffermarsi sul fatto che la capacità di pensarsi e dunque di un pensare capace di sentire è propria di una particolare filosofia di ricerca: l’indirizzo fenomenologico; con la fenomenologia le emozioni diventano parte integrante dell’atto conoscitivo. La ragione della fenomenologia è una ragione affettiva, dove il pensare e il sentire sono un tutt’uno. Questa sintonia si realizza nell'*exotopia* che è un processo della mente, un meccanismo diverso da quello dell'empatia perché non richiede necessariamente un'attivazione emotiva (sentire che emozione prova l'altro), ma solo un coinvolgimento nella ricerca dei significati. L’ascolto attivo corrisponde all’attivazione di un ciclo di comprensione di ciò che dice l’altro, che prevede la sospensione dei propri giudizi e l’assunzione di un atteggiamento da osservatore/ricercatore che va alla scoperta del mondo dell’altro. Ascoltare attivamente una persona consente a quest’ultima di sentirsi riconosciuta, ascoltata e in grado di esternare parte della sua storia personale (Sclavi, 2003). In questo senso, secondo la piramide dei bisogni di Maslow, si vanno a soddisfare due dei bisogni primari dell’essere umano (riconoscimento e ascolto).

Per praticare l’ascolto attivo è necessario pensare ad un tempo e ad uno spazio in cui dedicarsi completamente all’altro. A questo proposito, infatti, la Dott.ssa Spreafico, nella consulenza ha cercato di allestire uno spazio “privato” in cui poter parlare con la mamma in questione, nonostante la nostra presenza.

Inoltre, ha ammesso che le consulenze solitamente vengono praticate online e se da una parte questo può creare più distanza, dall’altra forse favorisce una maggior tranquillità per il genitore, che si trova nella sua zona di confort, nella propria casa.

Nonostante la distanza fisica, la dimensione di ascolto attivo viene comunque praticata e una rilevanza notevole la hanno le domande che vengono rivolte al consultante.

La Dottoressa ha specificato più volte l’importanza di porre i giusti quesiti, a partire dal colloquio telefonico conoscitivo, affinché si possa sia comprendere maggiormente il bisogno del richiedente e accogliere o meno le sue richieste, sia al fine di instaurare fin da subito una relazione proficua in cui già si accoglie il genitore, conoscendolo in parte. Anche in questa prima fase conoscitiva, che avviene o telefonicamente o per mail, ci spiega la Dottoressa, è fondamentale saper ascoltare.

A partire dalla spiegazione di come si svolge il colloquio iniziale, ha avuto una grande rilevanza la questione dell’etica e della morale del lavoro, in particolare del/ della consulente.

In educazione l’etica viene richiamata al fine di permettere all’educatore, al pedagogista di porsi in modo responsabile rispettando il suo mandato professionale e politico.

L’etica è ciò che consente di orientare correttamente la relazione con l’alterità, al fine di rendere questa il più esperienziale e proficua possibile. Dal discorso della Dott.ssa Spreafico si può fare riferimento al fatto che oggi l’etica professionale e la morale del singolo vengono meno rispetto al desiderio di profitto.

I/le pedagogisti/e, infatti, non sono i/le soli/e professionisti/e a gravitare intorno all’area 0-3 anni; tale fascia d’età necessita anche di figure professionali quali lo/la psicologo/a, lo/la psicoterapeuta, il/la pediatra, il/la logopedista, ecc. L’etica lavorativa fa sì che i/le professionisti/e conoscano i propri limiti e si attengano alla sfera di loro pertinenza, senza invadere campi altrui con il solo scopo di guadagnare. La linea divisoria è molto sottile e dunque risulta davvero complesso rimanere ancorati alle proprie competenze ed eventualmente “delegare” ad altri/e specialisti/e; di conseguenza, è necessario avere maturità e soprattutto essere consapevoli del raggio d’azione della propria professione.

La Dott.ssa Spreafico, a proposito di questo, ci ha riportato alcuni episodi: l’esempio è quello di una mamma che si reca a svolgere una consulenza pedagogica poiché il figlio di sei anni rilascia lo sfintere e ha problemi di enuresi. Dopo aver ascoltato il racconto della mamma, aver escluso una possibile regressione e aver messo in campo tutte le sue competenze, la consulente chiede alla madre di svolgere alcuni accertamenti medici. Così facendo non si spinge oltre cercando a tutti i costi di risolvere il problema, ma fa riferimento ad un altro professionista sicuramente più ferrato su questo ambito, ovvero il pediatra.

A questo proposito, infatti, la Dottoressa ha ribadito più volte l’importanza che la formazione, continua e permanente, ha nella nostra professione. Fare consulenza pedagogica non significa sapere solo ciò che riguarda l’educazione, ma, al contrario avere conoscenze più ampie, che possano attingere da altri ambiti più medici, psicologici ecc. al fine di comprendere quando è necessaria la figura del/della pedagogista e quando quella di un altro professionista.

In conclusione, il modo di fare consulenza a cui abbiamo assistito, ci ha permesso di notare quanto ascoltare sé stessi contribuisca alla formazione della propria professione. Praticare ascolto attivo non è qualcosa solo da fare nei confronti di altri, ma anche di sé stessi, poiché questo consente di comprendere meglio quali ambiti di interesse possono essere più affini a sé. Ciò, consente di avere una formazione unica e specifica su determinati argomenti, che permettono ai consultanti di fare una prima scelta di professionista in base al loro bisogno.

La Dott.ssa Spreafico, infatti, si è specializzata nel sonno e nella disciplina dolce e questo le ha permesso di sviluppare un proprio metodo educativo e pedagogico e di delineare meglio le sue consulenze. Da qui, dunque, l’importanza di non emergere come tuttologi, ma di attenersi ai propri interessi e al proprio campo di studio, al fine di offrire consulenza più specifiche e funzionali.

BIBLIOGRAFIA

Demetrio, D., *Micropedagogia*, Raffaello Cortina, 2020

Franza, A. M., *Teoria della pratica formativa*, Franco Angeli, 2018

Mortari, L., *Cultura della ricerca e pedagogia. Prospettive epistemologiche*, Carocci, 2007

Negri, S., *La consulenza pedagogica*, Carocci, Roma, 2014

Palmieri, C., *Dentro il lavoro educativo. Pensare il metodo, tra scenario professionale e cura dell'esperienza educativa*, Franco Angeli, 2018

Schein, H. E., *Lezioni di consulenza*, Raffaello Cortina Editore, 2001

Schein, S., *La consulenza di processo*, Raffaello Cortina, Milano, 2001

Sclavi, M., *Arte di ascoltare e mondi possibili,* Mondadori, 2003